

FARVAJA DEL PIAN DELLE NUVOLE

Clara Colombatto (*Pont Canavese - To*)

3^a Classificata

Premio Federparchi e Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

E' era una volta... No. Ricominciamo.
C'è, lassù sui monti, un posto bellissimo, chiamato Gran Paradiso. Però, direte voi, tutti i posti lassù sulle montagne sono bellissimi, là dove le vette incontrano il cielo e si tuffano nelle nuvole bianche e leggere, dove ruscelli discendono argentini tra morene e praterie, dove piccoli laghi brillano come gemme incastonate in un diadema, dove il vento solleva la neve in candide nuvole e accarezza cespugli ed arbusti dando loro voce per un canto melanconico che poi porta lontano, giù fino a valle.

Ebbene, il Gran Paradiso è più... più speciale degli altri perché là viveva Farvaja.

Era una creaturina grande come il mio pugno che un'aquila reale aveva trovato al Pian delle Nuvole sopra un ciuffo d'olina e, credendola un cucciolo sperduto di folletto, l'aveva portata alla tana delle marmotte che stavano per andare in letargo.

Il freddo si stava avvicinando a grandi passi, ma là sotto terra non si stava niente male. Così la creaturina trascorse l'inverno rincantucciata tra le pellicce delle marmotte, sorbendo di tanto in tanto una dolce sostanza regalo delle formiche nere e qualche goccia di miele delle vespe terricole.

Quando ad aprile le marmotte uscirono dalle tane, il suolo era ancora coperto dalla neve e la creaturina tutta nuda rabbriviva di freddo. L'aquila che l'aveva trovata quasi non riconobbe l'esserino che aveva salvato: era... era... era un umano in miniatura, dalle forme aggraziate e ben proporzionate ed era... una femmina!

Il maestoso uccello staccò col becco due piume dal proprio petto e con quelle ricoprì le nudità della protetta. Poi saltellò lì



vicino, staccò un croco purpureo sbocciato tra la neve e glielo porse affinché ne succhiasse il nettare.

La notizia che quell'esserino era sopravvissuto al rigido inverno, fece il giro di vallate e montagne e tutti gli animali vennero alla tana delle marmotte per conoscerla, portando ognuno un piccolo dono. La lepre bianca regalò un bel ciuffo dei suoi morbidi peli con cui il codiroso tessé un candido mantello; la volpe depose in terra con cautela un bel uovo di gallina che il culbianco bucherellò delicatamente affinché Farvaja potesse sorbirne il contenuto con un filo d'erba cavo.

Quell'esserino gentile era stato chiamato Farvaja su suggerimento del gracchio che l'aveva sentito durante l'inverno giù nella piana. Nessuno conosceva il significato di quel nome ma era piaciuto a tutti: dava l'impressione di qualcosa di piccolo, di leggero, di... di magico.

E qualcosa di magico, Farvaja lo possedeva di certo: il tocco delle sue manine curava qualsiasi ferita dei suoi amici. Come quella volta in cui guarì la zampa del camoscio Unghiarotta che era rimasto incastrato tra due pietre aguzze, e quando salvò Saltello, la lepre, che inavvertitamente aveva mangiato un'erba dannosa. Insomma, la piccola Farvaja era da tutti amata e ricercata e la sua fama era conosciuta in tutte le vallate.

Ora avvenne che un tempo (non tanti anni fa, diciamo nell'anno di Giudili) un re un po' annoiato perché in quel momento non c'erano guerre (oppure perché alle guerre ci mandava gli altri), decise di divertirsi con i suoi amici a dar la caccia agli animali della montagna.

Da sempre gli uomini cacciavano per sopperire alle proprie necessità, ma quella era una competizione leale in cui si confrontavano abilità e astuzia nel sorprendere la preda da una parte e nello sfuggire agli agguati dall'altra. Invece, in quel tempo, si organizzarono battute a tappeto: a centinaia i servitori del re salivano nottetempo fin oltre i pascoli dei camosci e stambecchi e al mattino, disponendosi uno vicino all'altro, scendevano i fianchi della montagna con grandi schiamazzi, spingendo le bestie spaventate verso valle, dove il re e i suoi amici le attendevano al varco.

Ogni colpo di fucile andava a segno per forza e ben pochi tra gli animali braccati riuscivano a sfuggire alla mattanza. Allo



sterminio non erano esonerati neppure gli altri animali che erano vittime di trappole, reti ed esche avvelenate.

Così gli abitanti della montagna, quelli sopravvissuti fino ad allora, decisero di rivolgersi alla loro amica Farvaja. Forse lei sarebbe stata in grado di aiutarli.

Un mattino Farvaja si sentì chiamare mentre era intenta a sistemare le provviste per l'inverno nella bella tana che le marmotte avevano scavato per lei. Scoiattoli e ghirri le avevano portato dai boschi della Valsavara noci, nocciole e pinoli e glieli avevano sgusciati con cura.

I gherigli erano accatastati nella prima dispensa, mentre nella seconda c'erano i gusci di noce riempiti di miele, latte di stambecco cagliato e nettare di fiori. Nella camera del riposo, la più profonda, era pronto un soffice mucchio di foglie di stelle alpine e un altrettanto caldo strato di pelo di lince, dono di Baffotorto quando aveva guarito la spalla ferita del suo cucciolo Tigre.

Orbene, sentendosi chiamare, Farvaja uscì dalla tana e si trovò attorniata da un folto gruppo di animali che la fissavano con occhi tristi e spaventati. Carnivori ed erbivori, cacciatori e prede, erano uno di fianco all'altro, uniti nella necessità di difendersi da un predatore ben più feroce e crudele: l'uomo.

"Farvaja, siamo venuti a chiederti di aiutarci..." iniziò Codacorta.

"Aiutarvi? A fare cosa?" domandò la piccola Farvaja.

"Stiamo morendo tutti" spiegò il giovane camoscio "i miei genitori, i miei fratelli, i miei amici... il loro sangue ha arrossato le praterie giù verso la valle e altro ancora ne arrosserà l'erba nei prossimi giorni, quando gli uomini torneranno con i loro bastoni tonanti."

"Ho visto cadere fulminati molti dei miei fratelli" continuò Cornobianco, lo stambecco "io mi sono salvato solo per miracolo, perché mi sono rifugiato sotto una balma..."

"Qualche giorno fa" intervenne un corvo "io e il mio amico siamo capitati a volare nei pressi di una costruzione dell'uomo e ci siamo entrati per curiosità. Non ci crederete, amici, ma sui muri erano appese le teste di molti camosci e stambecchi: sembravano vivi e ci fissavano con i loro occhi lucenti..."



“Ho riconosciuto Pelocorto, Zampanera, Occhioblu, Unghiarotta...” precisò il secondo corvo. Dal gruppo si levarono gemiti e lamenti di dolore. “E inoltre” continuò l’altro corvo lusingato per l’attenzione suscitata “le pareti e i soffitti erano tappezzati di corna: tante, tantissime corna. Poi c’erano ermellini, marmotte, fagiani e un’aquila... tutti in bella posa su dei tavoli che sembravano vivi, ma immobili e freddi come sassi. C’erano anche Baffotorto e Tigre...”

“Basta!” urlò Farvaja “ho sentito persino troppo. È terribile quanto sta succedendo, ma io non so proprio come potrei aiutarvi e, credetemi, lo vorrei tanto, tantissimo! Mi dispiace amici...”, Farvaja abbassò il capo e se ne tornò nella tana. Si gettò sul giaciglio di stelle alpine e cominciò a piangere disperatamente. Pianse così tanto che si addormentò sfinita.

E sognò.

Sognò che le amiche marmotte scavavano una lunga galleria attraverso la quale lei raggiungeva un’ampia caverna posta sotto il monte Paradiso. Là un vecchio dalla barba bianca e dagli occhi cerulei l’aspettava.

“Vieni avanti, piccola Farvaja” le diceva il vecchio “ti stavo aspettando. Un tempo vegliavo su tutte le creature dei monti, ma circa mille anni fa fui imprigionato qui, sotto il monte, da un malefico mago che ambiva ad avere il potere sia sugli uomini che sulla natura. Per fortuna, prima di dire addio alla luce del sole, riuscii a spargere al vento un po’ di ‘salem sennorum’ rendendo vani i poteri del mago. Ma ormai la polvere ha perso la sua virtù e gli uomini la saggezza, dando ascolto alla creatura del male che vuole la distruzione della natura. Ora tocca a te salvare i tuoi amici ed anche gli uomini che, benché non se ne stiano rendendo conto, stanno distruggendo la loro stessa vita. Prendi, questo sacchetto contiene il ‘salem sennorum’ che tu spargerai ai confini delle terre dove vivono i tuoi amici da salvare. Vai, piccola, coraggiosa Farvaja, vai e salva la vita di chi ha fiducia in te.”

Nel sogno, Farvaja prendeva dalle mani del vecchio il sacchettino e poi si vedeva trascinata all’indietro attraverso il tunnel di terra, mentre la figura del vecchio si allontanava fino a scomparire alla sua vista.

Farvaja si svegliò e si alzò con un sospiro. Era stata troppo brusca con i suoi amici. Non aveva neppure tentato di cercare



con loro una qualche soluzione, come il fuggire in altre zone o salire più in alto verso pascoli inaccessibili... Decise di uscire a chiedere scusa, se mai qualcuno fosse rimasto là fuori. Fece un passo ma inciampò in qualcosa. Si chinò e raccolse un sacchetto e immediatamente ricordò il sogno. Si diresse verso la luce dell'ingresso della tana per vedere meglio l'oggetto: era proprio quello che nel sogno il vecchio saggio le consegnava.

"È impossibile" esclamò "era un sogno!" ma non stette di più a pensarci. Corse fuori dalla tana e chiamò a gran voce l'aquila.

"Aquila! Amica aquila! Presto, vieni da me!"

"Cosa c'è, mia piccola amica?" domandò il maestoso uccello atterrando lì vicino.

"Mi devi aiutare a salvare i nostri amici! Presto, fammi salire sulla tua schiena e poi ti spiegherò!"

L'aquila abbassò un'ala e Farvaja si arrampicò tenendo ben stretto il sacchettino.

"Ecco, ora ti chiedo di volare intorno alle nostre montagne, intorno ai boschi e alle terre dei pascoli..."

L'aquila sbatté le ali, prese il volo e salì verso l'alto.

"Io spargerò una polvere magica che mi ha dato il vecchio saggio della montagna e poi staremo a vedere, anche se temo che il contenuto di questo sacchettino non sarà sufficiente..."

Farvaja aprì il sacchetto, vi affondò la mano e iniziò a spargere una polvere dorata che galleggiava un momento nell'aria e poi cadeva giù disperdendosi tutt'intorno.

Il grande uccello planava con calma e precisione, permettendo alla piccola amica di svolgere il suo compito.

Avevano già percorso un bel tratto e ogni volta che Farvaja infilava la mano nel sacchetto, temeva di trovare l'ultimo pugno di polvere. Invece sembrava che quella sostanza dorata non finisse mai.

'È un'altra magia del saggio' pensò e non stette più a preoccuparsene.

Giunse il tramonto e l'aquila si rifugiò sotto una cengia per trascorrere la notte, riparando la piccola amica sotto l'ala. Al mattino, col primo raggio di sole, ripresero il volo sfruttando le correnti ascensionali che lambivano i fianchi dei monti. E quando il sole scese nuovamente dietro le vette, ecco che l'aquila



tornò a posarsi vicino alla tana delle marmotte e Farvaja si lasciò scivolare giù fino a terra, stanca e sfinita, ma soddisfatta per il lavoro compiuto.

“Grazie aquila. Staremo a vedere se la cosa funziona. Ma per ora non desidero altro che succhiare un po’ di miele e gettarmi sulle morbide foglie pelose del mio giaciglio...”

Passò qualche giorno.

Un mattino il fischio di una marmotta, seguito da quelli delle compagne, allertò l’intera zona.

“Eccoli” disse Farvaja sulla schiena dell’amica aquila “i cacciatori stanno arrivando.”

Erano decine. Scesero dai loro cavalli e iniziarono la salita attraverso la prateria, con i fucili imbracciati, attenti a ogni più piccolo movimento. Avanzavano cauti, stringendo con impazienza le armi.

“Aquila, guarda!” esclamò Farvaja “guarda quei cacciatori... i primi della fila... i loro bastoni tonanti si sono trasformati in rami secchi!”

Stava accadendo una cosa straordinaria: man mano che gli uomini raggiungevano una zona non ben definita, ecco che le loro armi si tramutavano in bastoni da passeggio e picozze che usavano per risalire la montagna con più facilità, senza stupirsi più di tanto. E per un attimo si arrestavano, guardandosi in giro, osservando il paesaggio intorno come se lo vedessero per la prima volta.

“È meraviglioso!” commentavano “Guardate quelle cime bacciate dal sole... e quella cascata...”

“Lassù c’è uno stambecco: che animale splendido! Le sue corna saranno perlomeno lunghe un metro!”

“Un’aquila reale! Sta volteggiando sopra di noi! Che emozione!”

Era come se attraversando una barriera invisibile le loro menti ed i loro cuori fossero stati ripuliti dalla crudeltà e dal desiderio di distruzione.

“Funziona!” urlò Farvaja “il ‘salem sennorum’ funziona! Presto aquila, andiamo a dirlo agli altri!”

Gli animali, che si erano ritirati in alto nel tentativo di nascondersi, all’inizio furono un po’ titubanti nel mostrarsi, ma quando capirono che non avevano nulla da temere, uscirono allo





Farraja del Pian delle nuvole

scoperto, suscitando nuova meraviglia in quelli che fino a pochi minuti prima erano accaniti cacciatori.

Da quel giorno fu sempre così: il territorio ritornò ad essere il Paradiso di un tempo, con i suoi abitanti naturali che si lasciavano osservare e studiare. Più tardi fu inventato un nuovo tipo di caccia: la caccia fotografica con strane scatole che catturavano solo le immagini senza far del male agli animali e lasciandoli liberi.

Furono scritti libri con splendidi disegni dei fiori e delle creature dei monti.

Vennero persino create delle norme di comportamento per i visitatori, con tanto di corpo speciale di guardie che ne sorvegliavano il rispetto.

Da allora i fiori e gli animali della zona dal più grande fino al più piccolo, ebbero il rispetto dovuto e la montagna si salvò. Si salvò anche l'uomo che riscoprì, in un angolo recondito della propria memoria genetica, un minuscolo frammento di ricordo del Paradiso Terrestre.

E Farvaja?

Farvaja da quel giorno non ebbe più pace. La notizia di ciò che aveva fatto fece il giro del mondo, portata dagli uccelli migratori. Iniziò un falco, poi un'anatra, un'oca, un airone, un gabbiano... insomma, tutti chiedevano il suo intervento. La piccola creaturina dei monti non negò a nessuno il suo aiuto e sparse il 'salem sennorum' su altri monti, su paludi, su boschi e foreste, e persino sul mare.

Insomma, dovunque la chiamassero, lei ci andava aggrappata alla schiena di un uccello, tenendo ben stretto il sacchettino in cui, per fortuna, la polverina magica non mancava mai.

Chissà dov'è ora? Dovunque c'è bisogno di lei. Forse sarà di là dagli oceani o giù nelle terre africane. O forse sarà semplicemente tornata al Gran Paradiso per rivedere i suoi amici stambecchi e camosci, l'aquila reale, la lepre bianca e l'ermellino.

Starà riposando in una delle tane delle amiche marmotte, dopo aver sorvolato le nostre teste sulla schiena di un falco e fatto cadere un po' di 'salem sennorum' su di noi, affinché potessimo scrivere tante belle favole sulla natura e sui nostri amici animali.

